

IL MISTERO DELLE TRE VERITÀ'

di **Nerio Minuzzo**

Centoquarantadue sedute divise fra il primo processo dichiarato nullo e il processo bis, cento testimonianze messe due volte a verbale, trenta giorni passati fra requisitorie e arringhe, quasi trenta ore di clausura per i giudici riuniti in camera di consiglio, e alla fine questa sentenza che si conclude con un punto interrogativo: un delitto che resta impunito.

Nessun'altra soluzione, per la corte posta davanti a tre ipotesi, tutte ugualmente plausibili. C'era la verità di Claire Ghobrial: *«E' stato lui a uccidere Faruk»*. C'era quella di Yussef Bebawi: *«E' stata lei a sparargli, è stata lei a versargli in faccia il vetriolo»*. Poi c'era quella del pubblico ministero: *«Tutti e due sono colpevoli, legati in un accordo criminoso. Tutti e due sono responsabili di omicidio premeditato»*.

Tre verità, nessuna verità.

Durante l'interminabile seduta in camera di consiglio, il presidente La Bua ha riassunto pazientemente i fatti e le testimonianze, ha spiegato ai membri della corte che una condanna esige in chi la infligge una convinzione precisa di colpevolezza. Uno dei due, signori, è certamente l'assassino. Ma, se non siete in grado d'indicarlo senza ombra di dubbio, allora non resta che una via d'uscita, ed è quella imposta dall'articolo quattro sette nove, codice di procedura penale: *«Se non risultano sufficienti prove per condannare, il giudice pronuncia sentenza di assoluzione per insufficienza di prove»*.

Lo aveva detto anche uno degli avvocati, alle ultime battute del processo. Lo aveva ripetuto più volte, con voce sinceramente commossa: *«Il problema non è di capire chi aveva il motivo più appariscente per uccidere: voi dovete avere la certezza su chi ha ucciso. Se non avete questa certezza dovete assolvere entrambi gli imputati, perché la giustizia e la civiltà esigono questo. Non è incivile assolvere chi ha commesso un delitto, sarebbe incivile condannare un innocente»*.

Eccoli qua, adesso, i due sconcertanti personaggi tornati alla vita: sorridono ai fotografi, rispondono alle domande dei cronisti, ringraziano felici i difensori, abbracciano i parenti. *«La giustizia italiana ha dato una prova straordinaria di civiltà»* dice serenamente il signor Bebawi.

«Non solo speravo che finisse così, ma ero proprio tranquilla» confessa Claire nel disinvoltato italiano imparato durante due anni di carcere a Rebibbia. Non vedono l'ora di riabbracciare i figli. Tutti e due firmano il ricorso in appello, per via di quel dubbio che grava sulla sentenza assolutoria. A questo punto, pretendono perfino il giudizio di innocenza assoluta. Ma ormai l'incubo è finito. Sono liberi, tutti e due. Eppure, uno di loro due ha ucciso.

Non è certamente un delitto perfetto, quello che viene commesso il 18 gennaio di due anni fa, al numero 9 di via Lazio. Faruk el Churbagi è morto da appena quattro giorni, il suo cadavere è stato scoperto da appena quarantotto ore, quando uno di quei telegrammi gialli e viola dell'Interpol chiede l'arresto per omicidio, ad Atene, di Claire Chobrial e di Yussef Bebawi. E' proprio un lavoro di semplicità estrema, per la polizia, raccogliere i primi indizi, seguire le tracce lasciate dopo il delitto e arrivare all'identificazione certa.

Sembra tutto chiaro. Ma appena mettono piede in carcere, ad Atene, i due coniugi rimasti uniti per quattro giorni nell'assurda speranza dell'incolumità, rompono subito il loro forzato accordo. Ammettono tutto quello che sarebbe impossibile negare: la relazione fra Claire e Faruk, la presenza a Roma nel pomeriggio del delitto, la fuga a Napoli, poi a Brindisi e in Grecia. Ma a parte questo, le loro confessioni sono inconciliabili: due racconti opposti, in uno scambio reciproco di accuse spietate. Prima lei: *«E' stato mio marito a sparargli: ci ha sorpreso insieme»*. Poi lui: *«Non ho mai messo piede nell'edificio di Churbagi. E' stata mia moglie a prendere di nascosto la pistola nella nostra camera da letto, a Losanna, prima di partire per Roma. Lei ha chiesto un appuntamento con Churbagi, quel sabato pomeriggio. L'ha ammazzato e poi l'ha sfregiato. Me lo ha confessato più tardi in albergo. Elle s'est assise sur le lit, elle a dit: "I shot him, I shot him!". Io l'ho solo aiutata a fuggire»*.

Ad ascoltare le due versioni del fatto c'è un magistrato greco e un funzionario della Questura romana inviato in missione ad Atene. Passano tutto a verbale e gli vien quasi da ridere. Quello dei Bebawi, allora, sembra proprio un atteggiamento puerile. Sono d'accordo anche se fingono di odiarsi? Dove sperano di arrivare con le bugie? Non capiscono che per loro la sola speranza è di dire la verità? I legali non gli hanno ancora spiegato che in Italia il codice prevede pene mitissime per chi uccide per passione o per motivi d'onore?

Invece è proprio in quel momento che la coppia infila la strada dell'incolumità, ed è in quel momento che il delitto di via Lazio comincia a diventare quasi perfetto.

Arriva il permesso d'estradiçione, a Roma c'è l'istruttoria sommaria, comincia infine il primo processo. Gli avvocati, quelli di lei e quelli di lui, sono perplessi: il gioco delle due verità sembra troppo audace a tutti. Ma è impossibile dissuadere gli imputati, o almeno quello, dei due, che sa di mentire.

Uno dei pochi, forse, che fin da principio intuiscono questo gioco senza rete è un avvocato milanese che non c'entra con la causa. Interpellato per un parere tecnico da un quotidiano alla vigilia del primo processo, gennaio '65, Giovanni Bovio fa una dichiarazione abbastanza sconcertante, a rileggerla ora: *«Se i due riuscissero a giostrare con tanta abilità, suggestione o destrezza da non rendere possibile stabilire chi dica il vero e chi dica il falso, se riuscissero a non tradirsi mai, a non avere un solo attimo di smarrimento, a non cadere in nessuno dei tanti agguati che l'accusa pubblica e privata tenderanno durante il dibattimento, se infine sapranno resistere al fuoco di fila delle domande e delle contestazioni del presidente La Bua, dei giudici e della parte civile, ebbene balugina allora per loro la tenue, tenuissima speranza di potersela cavare a buon mercato e di andare entrambi assolti per insufficienza di prove»*.

Incredibilmente, è andata proprio così. Almeno uno dei due imputati durante questo lunghissimo processo è riuscito a eseguire un numero di straordinaria abilità.

Per più di due anni ha tramato la sua rete di menzogne e ha somministrato ai giudici popolari quotidiane dosi di dubbio.

A conti fatti, è più facile pensare che questa linea di difesa sia uscita proprio da una mente levantina, che non dalla fantasia giuridica degli illustri consiglieri in toga.

E forse il colpevole è riuscito nello scopo contro le speranze dei suoi stessi difensori. L'applauso indisponente e volgare ch'è scoppiato in aula domenica pomeriggio, alla lettura della sentenza, voleva essere solo questo: una dimostrazione di ammirazione e di omaggio rivolta a quello dei due imputati che, contro ogni aspettativa, era riuscito a farla franca.

Bebawi oppure la Ghobrial? Non lo sapremo mai. E' più che mai inutile adesso cercare nelle loro facce sorridenti e tranquille un estremo indizio di verità. Claire e Yussef continueranno a recitare per tutta la vita la loro parte, non si toglieranno mai la maschera imposta, due anni fa, dalla paura dell'ergastolo.

Durante la lunga partita lei è sempre apparsa più spietata, ma anche più impulsiva, lui è apparso più sicuro di sé, ma anche più ambiguo. I loro nervi non hanno ceduto nemmeno quando il giro delle carte regalava un po' di vantaggio all'uno o all'altra. Specialmente nella prima parte del processo, Claire esplodeva spesso nei suoi insulti feroci, ma dava sfogo alla rabbia proprio di fronte alle testimonianze che meno aggravavano la sua posizione: sembrava vulnerabile solo nel suo orgoglio di donna.

Bebawi incassava ogni colpo con pazienza, il volto scuro e camuso dolorosamente contratto, poi tornava a confutare ancora una volta le accuse con la sua voce monotona, nel suo inglese pedante.

Facevano un gran bel lavoro, gli avvocati, palleggiandosi tutte quelle prove schiaccianti. Solo che le prove risultavano sempre ambivalenti, non ce n'era una che non fosse buona da ribattere contro la parte avversa. E il processo andava inevitabilmente alla deriva fra due ipotesi parallele tutte e due possibili. Settimane di sottili disquisizioni sui colpi di pistola, sulla bottiglia di vetriolo. *«Quei colpi sparati da notevole distanza con quel tipo di pistola esigevano mano ferma e occhio esperto, e l'esperto in armi, signori della corte, è il dottor Bebawi»*

«Solo una donna può arrivare allo sfregio, dopo l'assassinio, ed è il vetriolo che condanna, senza ombra di dubbio Claire Ghobrial».

Faticava anche il pubblico ministero, nel tentativo di far convergere le due verità e dimostrare l'accordo fra i due imputati.

E senza volerlo anche il rappresentante dell'accusa favoriva la deriva: *«C'è una incompatibilità chiara fra i due mezzi d'aggressione. La mano che ha sparato non è la stessa che ha infierito sulla vittima con il vetriolo».*

Il processo è finito male solo perché era partito male. Se uno solo dei due ha ucciso, si trattava di capire fin dall'inizio chi aveva veramente la capacità di farlo. Una volta cominciata la fase dibattimentale era troppo tardi per scoprire il colpevole. Yussef Bebawi era già diventato l'Otello arabo, dibattuto fra il ripudio e la vendetta. Claire Ghobrial era già diventata la spietata Circe dagli occhi verdi, incapace di accettare l'abbandono da parte del suo amante.

Così, in attesa di un atto di giustizia diventato impossibile, uno squallido fatto di cronaca è diventato, per un anno e mezzo, il pretesto per un po' di cattiva letteratura.

Fonte: L'Europeo 1966, n.23